

Maria Teresa Milano

I volti di Dio nel libro di Giobbe: le immagini del divino nel testo ebraico

Sicuramente non parleremo adesso dell'attribuzione ad un autore, non parleremo della datazione, ne avete già sentito parlare ampiamente, non parleremo della storia del testo, del genere letterario. Avete, inoltre visto che è composto di diversi generi, che ha stili differenti, che è un insieme di modelli letterari e di diversi generi.

A proposito della questione linguistica, Piero Capelli ha già detto che vi siete imbarcati davvero in un progetto impossibile perché è un testo complesso, difficile da tradurre. Sicuramente, avete visto, ci sono molti *hapax legomena*, ci sono termini molto difficili. Ma davvero anche questo è un aspetto che avete già affrontato.

Avete fatto degli approfondimenti, l'esegesi, l'interpretazione teologica, e qui metto subito le mani avanti. Prima Isabella ha detto che ci siamo conosciute all'interno del Coordinamento Teologhe Italiane, ma io dico subito che di teologia non so nulla perché non arrivo da questo ambiente, da questo tipo di formazione. Arrivo dall'Università Statale con una tesi di dottorato che era un'edizione critica del Documento di Damasco, un manoscritto di Qumran. Quindi la mia formazione è altra.

Anche io come Piero Capelli posso dirvi che la persona che ha discusso quella tesi di dottorato, aveva il mio nome ma non ero io. Nel frattempo, ho fatto altri percorsi e quindi quello farò oggi è un po' frutto di altre esperienze di tanti lavori. Rimane però per me questo il punto di partenza fondamentale e, se vogliamo anche un monito: come diceva sempre Paolo Sacchi non bisogna far dire ad un testo quel che un testo non intendeva dire. Questo concetto è stato poi ripreso, rimaneggiato, detto con altre parole da molte altre persone ma in sostanza è, diciamo, la base del lavoro filologico: il testo ha i suoi diritti. Le parole che ci sono scritte sicuramente danno poi adito a mille interpretazioni, ma ci sono alcuni diritti che il testo ha e che noi dobbiamo garantire.

Vorrei provare a fare oggi un tipo di lettura, che è quella che mi viene un po' dal lavoro che ho fatto in questi ultimi anni. Ovvero, leggere il testo biblico – e questo vale soprattutto per Giobbe – come libro in cui si parla dell'esistenza umana, della nostra esistenza. Al di là del tempo e dello spazio dove quel testo ci racconta alcune cose, alcune vicende, che poi si legano alle questioni che ci toccano in realtà tutti i giorni. Ovviamente, ma ci tengo proprio a sottolinearlo, al di là del fatto che noi possiamo lavorare su Abramo, su Mosè, su Giacobbe, da un punto di vista storico, contestualizzandoli in una società, in una storia, in un genere letterario, si possono davvero fare tutti gli approcci possibili e immaginabili e ciascuno di essi è semplicemente il pezzo di un puzzle in cui noi cerchiamo di leggere e comprendere quel testo.

Possiamo poi prendere quei personaggi per vedere quali domande ci suscitano, da un punto di vista davvero molto semplicemente di esistenza. Se è vero, come io credo, che il testo biblico oltre ad essere un testo di studio, oltre ad essere per molte persone un testo di fede, oltre ad essere un testo letterario, è anche qualcosa in cui riconoscersi, è sicuramente anche un testo in cui si indaga il senso della vita, in cui si ricerca il senso della vita. E dunque è il testo delle domande, è un testo che ci fa nascere dei quesiti su cosa ci facciamo noi qui, in questo mondo, su come siamo fatti. A volte, passatemi l'espressione, lo so che non è così così corretta, dico che ciascuno di quei

personaggi è un po' un pezzetto di noi. Ci sono tanti pezzetti di noi dentro quella storia, che sono quelli che noi guardiamo e che ci fanno fare domande importanti.

Quindi è chiaro che c'è il contesto storico, letterario, noi però proviamo un po' a leggerlo nell'esperienza quotidiana, quindi nella vita, e vediamo come ci tocca, in quale modo, cosa ci suscita. Perché dico questo. Non so se avete presente che esiste un libro in commercio che si chiama "Il Libro delle Risposte". Sostanzialmente ha un po' qualcosa di magico. Si prende, si pensa intensamente ad una domanda, poi lo si apre e il libro risponde. È un libro stupido ovviamente, ma la Bibbia funziona esattamente al contrario. La si apre e si trova una domanda di norma. E quelle domande sono sempre diverse, con il passare degli anni. Leggere lo stesso passo a distanza di sei mesi, di un anno, di due, di tre, significa trovare forse risposte, ma soprattutto domande differenti. Credo che sia capitato a tutti voi. È un po' come se quel testo ci raccontasse cose diverse perché noi siamo cambiati nel frattempo e, alla luce di certe esperienze, di cose che ci sono successe, sicuramente anche di un "accumulo di informazioni" che nel frattempo noi abbiamo creato, troveremo sempre qualcosa di diverso.

Voi sapete che i maestri dicono: volgi e rivolgi la Torah che tutto è in essa. In realtà oserei quasi dire che in qualsiasi momento della vita noi apriamo quel libro, troviamo un po' quello che stiamo cercando. Cosa che succede con tanti libri. Vi sarà già capitato di aprire altri testi di studio a distanza di qualche anno e di dire: non mi ero accorta di questa cosa, la sto scoprendo in questo momento, perché non l'avevo letta in quel momento lì? Perché in quel momento stavo cercando altro, perché in quel momento non avevo ancora delle conoscenze tali da comprendere quello che sto leggendo adesso in questo modo. Tante sono ovviamente le cause, ma fatto sta che in questo modo il testo biblico vive e sopravvive al tempo e soprattutto è a quel punto un libro per chiunque.

Questa è un'altra cosa a cui tengo molto perché, quale che sia il nostro approccio, credo sia sempre importante tener conto del fatto che è un testo universale e che non ha un sigillo sopra. Non c'è una comunità religiosa che ne detiene il possesso. Quindi noi possiamo trovare le letture più disparate, ripeto, ma questo è un libro per chiunque, proprio perché non è chiuso ma è perennemente aperto e qualsiasi cosa ci troviamo dentro ci farà domande diverse e quand'anche ci sembrasse di essere arrivati ad una soluzione, ad una conclusione ad una risposta, non è mai così, perché in realtà quella risposta non farà altro che aprirci altre domande.

Questa è una cosa che destabilizza sempre i miei studenti che invece arrivano da un insegnamento in cui la ricezione di una verità solida è assolutamente il loro obiettivo. Allora ogni volta io dico: mi spiace non c'è mai una risposta sola e non c'è mai una risposta definitiva, tutto è soggetto sempre ad ulteriori aperture. E questo un po' li destabilizza, posso comprenderlo, però è anche la grande ricchezza di questo testo.

Nel corso della lezione che ha fatto sul Talmud, ad un certo Capelli punto cita un rabbino, di cui non ricordo il nome, che dice che Giobbe sostanzialmente è un personaggio non dico di fiction, ma che è un simbolo, un personaggio che serve a raccontare qualcosa. A maggior ragione, quindi, il discorso del modello, nel senso dell'esemplare, del personaggio che ha in sé un racconto da dare in senso universale, ci apre moltissime questioni. Voi ne avete analizzate già davvero tante, che toccano la vita di tutti noi, non solo di Giobbe e non solo di un popolo: la grande questione della

sofferenza, della giustizia retributiva, del rapporto con gli amici, della ricerca di Dio, del proprio percorso personale, della relazione con la moglie, con gli altri.

Quello su cui vorrei soffermarmi oggi è il passaggio fondamentale che arriva alla fine della sua vicenda e che riguarda gli occhi. Facendolo in quale modo? Io vorrei non entrare dentro al libro e stare lì, ma stare - permettetemi l'espressione perché non so in quale altro modo visualizzarla- in orizzontale nel testo, che è una cosa sono abituata a fare e che viene dal modo anche di leggere i testi alla maniera rabbinica, diciamo: a partire da un punto, da un versetto, si va in orizzontale per analogia su molti altri versetti, su molti altri punti del testo.

Voi avete già sentito dire – questa era sempre nella lezione di Capelli, sembra che lo abbia studiato a memoria, però era talmente bella che mi è rimasta appiccicata – che quando una parola molto rara compare in due contesti, anche se questi due contesti sono assolutamente differenti, in qualche modo possiamo trovare un legame. Le parole nella Bibbia non sono mai messe a caso e quindi uno dei criteri per trovare paralleli, legami, anche contraddizioni perché no, perché i testi possano spiegarsi a vicenda, è proprio il criterio linguistico, per cui è importante vedere quanto quelle parole ricorrono, come, in quale contesto, quale funzione hanno e via dicendo.

Diciamo anche che la contestazione fa parte della modalità ebraica, per cui, Isabella, quando mi dirai “fermati qua che iniziamo le domande” io lo farò e possono partire riflessioni, domande, contestazioni. Come dico sempre: se so rispondo, se non so dico che non so. E mi resta qualche domanda interessante per andare ad approfondire altre cose.

Ho enucleato due temi che mi sembrano interessanti, uno è quello della vista, non soltanto in Giobbe, ripeto, ma in senso più ampio, quindi vedremo anche altri punti dell'Antico Testamento in cui è presente la questione della vista. È qualcosa che davvero mi incuriosisce e su cui sto lavorando. In realtà quello che faremo oggi è una sorta di esperimento. Non sono arrivata alla fine della mia ricerca, sono agli inizi, per cui quello che mi piacerebbe fare è condividere con voi, che siete molto preparati e avete studiato un sacco, fare questo scambio perché sono sicura che da voi mi verranno spunti per andare avanti. La seconda parte, se avremo il tempo, riguarda il lamento, perché penso che anche questo sia un tema importante nel Libro di Giobbe, e lo affronteremo in relazione, ad esempio, ai Salmi perché anche lì diciamo che il lamento costituisce una parte molto importante.

Inizierei con la vista e con la predilezione per il canale uditivo rispetto al canale visivo. Questa questione “vista versus udito”, se così la vogliamo chiamare, è stata davvero ampiamente trattata e per molto tempo si è preso come punto di partenza il Comandamento “Non ti farai immagine”. Partendo da lì si intendeva dimostrare la distanza del popolo dalla rappresentazione grafica, e fin qui ci siamo, ma anche il legame di quel popolo con la visualizzazione, con la visione. Se dico “visione” non ci capiamo perché ci vengono in mente le visioni profetiche. Non è quello, sto parlando proprio dell'atto del vedere. Moltissimi se ne sono occupati, a questo proposito cito una frase, anche un po' lapidaria, ma forse la più famosa, di Heinrich Grenz che dice: il paganesimo vede i suoi dei, il giudaismo ascolta il proprio Dio.

Qual è, tuttavia, il punto che non fa tornare tanto la questione? Secondo me, la proibizione di raffigurare, di fare immagine, di rappresentare visivamente, non ha in realtà un legame con il farsi un'immagine di Dio e della realtà. Il fatto che sia vietato fare immagine non significa declassare la vista, il senso della vista, significa, tra le tante cose, non creare un'immagine chiusa e definita, non

mutabile, non modificabile, perché creare un'immagine finita e non mutabile in realtà fa sì che poi venga impedito di vedere davvero. Tra poco vi dirò perché dico questo.

Questo modo di leggere e dedurre è abbastanza naturale, tuttavia a volte ci porta a semplificare un po' le questioni, perché innestiamo dei processi deduttivi che in qualche modo diventano anche escludenti, se così vogliamo dire. E questo vale per tutta la Bibbia, non soltanto per questo comandamento in relazione poi allo sviluppo di un pensiero o di un'idea. Mi è capitato spesso. Formulo una teoria e dico: "Secondo Éliane Amado Levy la storia biblica è una storia di coppie, da Adamo ed Eva in poi tutto si svolge all'insegna della coppia tant'è che non si parla di storia ma di generazioni, eccetera". La risposta di qualcuno è stata: quindi l'unica cosa che funziona è il rapporto uomo-donna. No, non ho detto questo, ho detto un'altra cosa. Le deduzioni troppo semplici e così conseguenti, così rapide non possono funzionare con il testo biblico, perché non è matematica innanzitutto e perché la Bibbia non funziona per sillogismi. La Bibbia, trattando di vita, tiene conto di possibilità infinite ed è per questo che, appunto, si possono leggere cose anche differenti ed è per questo che non è mai tutto chiuso e con significato unico. Proprio per questo motivo: perché tutto è in continua trasformazione e tutto può cambiare. E, se ci pensiamo, un'immagine chiude per certi versi. Quindi, il divieto di immagine non è il divieto di vedere o di usare la vista come canale di comprensione, di avvicinamento ad una realtà, ma anche di conoscenza di Dio. Su questo ci sono molti studi, tra i quali un articolo anche molto interessante di Daniel Boyarin.

Da una parte quindi c'è il problema di questa sovrapposizione e dall'altra, per ragioni differenti, l'influenza della filosofia greca, lo sviluppo di altri pensieri, soprattutto dal Medioevo in poi, in molti pensatori, via via, si è proprio creata questa dicotomia per cui il mondo semitico predilige l'orecchio, il mondo occidentale predilige l'occhio. A supporto di questa tesi poi vengono portati moltissimi esempi, anche tratti dall'Antico Testamento. Uno dei classici esempi che viene portato in questa situazione è "*Shemà Israel*": si dice "Ascolta Israele" perché noi prediligiamo l'orecchio. Oppure altri esempi sono quelli sull'uso della lingua, nel senso che in ebraico si dice "ascolta quello che è nel tuo cuore", "ascolta la Torah, è quella che è sulla bocca". Mentre nelle lingue occidentali si dice "vedere lontano" "guardarsi dentro". Se uno deve interiorizzarsi in un caso è ascoltare il cuore nell'altro guardarsi dentro. Tutti questi, diciamo, giochi di parole sono sempre stati portati a supporto di questa teoria.

Io vorrei provare a ribaltare questo pensiero. Voi direte: bella impresa hai deciso di fare proprio insieme a noi questo pomeriggio. Ma siete preparatissimi e quindi vediamo insieme dove arriveremo, sempre premesso che non penso di avere una verità, anche perché non c'è una verità. Quindi io semplicemente vi porto quella che per il momento è una sorta di impalcatura con alcune riflessioni e ricerche che ho fatto e vedremo dove riusciamo ad arrivare.

Voglio provare a ribaltare questo pensiero cercando invece quanto sia fondamentale la vista nel testo biblico, che inizia sì con la Parola, perché "*Dio disse, sia luce e luce fu*", la forza creatrice della parola, ma in ogni passo della Creazione noi vediamo che Dio vede che quanto ha fatto è cosa buona. Quindi questo verbo "vedere" ce l'abbiamo fin dall'inizio. Come mai? Che significato può avere tutto questo?

Uno dei significati potrebbe essere che Dio vede, ovvero prende atto, e dunque continua. Lui vede che questa prima cosa che ha fatto è buona e allora procede con il secondo passo. Poi di nuovo

vede che è cosa buona e allora procede con un altro pezzo ancora della Creazione. Possiamo forse cominciare con il dire che il vedere ha una conseguenza, anche immediata? Se è così, allora questo forse significa anche che vedere non è solo avere un'immagine di qualcosa, ma per certi versi anche cominciare a comprenderlo. Vedremo poi perché dico questo.

Proviamo a leggere insieme Genesi 3,6. Che cosa c'è scritto?

wat-tê-re hā-'iš-šāh kî ṭō-wḅ hā-'êṣ la-ma-'ă-kāl wə-kî ṭa-'ă-wāh- hū lā-'ê-na-yim, wə-neḥ-māḡ hā-'êṣ la-has-kîl, wat-tiq-qaḥ mip-pir-yōw wat-tō-ḵal; wat-tit-tên gam- la-'î-šāh im-māh way-yō-ḵal. ¹

Il primo verbo è “*rhā*”², “vedere”, “*hā-'iš-šāh*”³, “la donna vide” “*kî ṭō-wḅ hā-'êṣ*”⁴ che l'albero era buono da mangiare, diciamo così, che era desideroso, “*ṭa-'ă-wāh-*”⁵, “desiderio”, “brama” -possiamo dire molti sinonimi- , “*lā-'ê-na-yim*”⁶, “per gli occhi”. In queste prime parole Eva è davanti all'albero della conoscenza del bene e del male, lo guarda e vede che è buono da mangiare, che è desiderabile agli occhi e che quell'albero è “*wə-neḥ-māḡ*”⁷, “carino, piacevole, grazioso”, qui c'è un verbo importantissimo: “*la-has-kîl*”⁸, “da comprendere”. Ma è una comprensione molto profonda, c'è anche una sfumatura che riguarda l'istruzione, l'imparare, tant'è che da qui verrà *Haskalah*, che è l'illuminismo ebraico. Eva prese il frutto, lo mangiò e poi la famosa parte, lo diede anche al suo uomo, che era con lei e lui mangiò. Qui entriamo in questioni più grandi e importanti, nella questione della responsabilità condivisa, ma non importa. Se poi vi interessa possiamo entrarci, ma esula dal nostro discorso del vedere e di Giobbe.

Quindi la donna vede e quell'albero dà qualcosa ai suoi occhi. C'è un commento molto interessante di Rabbi Soloveitchik che dice: a parte la questione del *kî ṭō-wḅ* ⁹, come “buono” e anche “bello” per cui c'è il criterio etico ed estetico, come si dice, e quindi il fatto che *ṭō-wḅ* può avere diverse valenze, la questione è che lei è colpita contemporaneamente dalla vista ma anche da altri sensi e anche dalla sua comprensione, diciamo così, dalla sua consapevolezza, che è in quel *la-has-kîl*, e che è un passaggio successivo. Lei non vede solamente l'albero e dice “ma che bello quest'albero” no, quel vedere le fa comprendere che c'è qualcosa di più profondo, tant'è che poi è proprio quel passaggio che la fa scegliere di prendere il frutto, nonostante il divieto, nonostante sappia appunto che sicuramente ci saranno conseguenze terribili. Ma il fatto che lei abbia sentito che non lo deve toccare, evidentemente non prevale sul fatto che, di fronte agli occhi, lei fa

¹ וַתִּרְאֵהָ אִשָּׁה כִּי טוֹב הָעֵץ לְמַאֲכָל וְכִי תֵאֱוָה-הוּא לְעֵינֶיהָ וְנִחְמַד הָעֵץ לְהִשְׂכִּיל וַתִּקַּח מִפְּרִיָּו וַתֹּאכַל וַתִּתֵּן גַּם-לְאִשְׁתָּהּ עִמָּהּ וַיֹּאכַל:

² תִּרְאֵהָ

³ הָאִשָּׁה

⁴ כִּי טוֹב הָעֵץ

⁵ תֵּאֱוָה

⁶ לְעֵינֶיהָ

⁷ וְנִחְמַד

⁸ לְהִשְׂכִּיל

⁹ כִּי טוֹב

un'altra scelta, perché le orecchie le dicono una cosa, gli occhi gliene dicono un'altra. Rientra quindi un po' nella logica di quello che dicevo prima: vedo e dunque faccio una scelta. Il vedere mi porta a un'azione, quale che sia.

Questo è un aspetto secondo me molto importante. Quando si fa la storia del vedere non è tanto interessante nello specifico quello che si vede, ma è soprattutto come lo si vede, perché l'oggetto di quel vedere non è solo un insieme di oggetti materiali ma è un qualcosa di molto più complesso e questo lo vedremo molto bene in Giobbe. Perché, cos'è che vede Giobbe concretamente? Cosa vedono i suoi occhi? È qualcosa di molto più complesso. Noi possiamo guardare una gran quantità di immagini di oggetti e non vedere nulla, non è detto che noi vediamo, ma quando vediamo quel che c'è in una persona, quello che succederà, che cos'è che vediamo? Come lo disegniamo? Non si può fare un disegno di quello che vediamo, vediamo qualcosa che tutto sommato non è raffigurabile. E questo è un altro pezzetto che noi andiamo ad aggiungere a quello che gli occhi di Giobbe vedono.

Ho fatto adesso un esempio dalla Bibbia, ne vedremo poi altri. Ma questa idea che l'ebraismo declassi la vista a favore dell'udito non solo non è riscontrabile nel testo biblico ma non può essere nemmeno radicata nel pensiero rabbinico dei primi secoli, perché appunto, come già accennavo, è conseguenza di sviluppi successivi.

Aggiungo adesso un pezzetto che mi sembra molto interessante. I rabbini e il popolo nell'antichità non escludevano la vista dall'esperienza sensoriale. Anzi, la vista era strettamente legata ad esempio al tatto. Permettetemi una piccola parentesi perché io l'ho trovata una cosa molto curiosa e stuzzicante. C'è un legame tra questa intuizione e i più recenti studi delle neuroscienze. L'occhio è un organo che raccoglie immagini e poi le invia al cervello che fa poi la parte più importante del vedere, la visualizzazione. Un tempo si pensava, il termine è ottica localizzazionista, che ci fossero parti del cervello che servivano a determinate funzioni, quindi l'occhio fa questo invio di messaggio e una parte del cervello decodifica quell'immagine che l'occhio raccoglie. Oggi si dice invece che una determinata funzione è sostenuta da una rete neuronale, cioè vengono toccate più aree. Questo cosa significa, quindi, nel processo di vedere? Che il processo è molto più complesso di una semplice trasmissione di dati e che il cervello elabora molti dati, toccando aree differenti e quel processo è connesso ad altri processi ancora che mettono in moto anche altre parti di noi. Facciamo l'esempio dei ciechi. Loro non vedono ma il cervello vede. Quindi senza entrare in cose troppo complesse, vengono messi in moto altri processi che sono dentro di noi. In particolare, e qui è molto significativo per il caso di Eva e poi sicuramente per Giobbe, cosa dicono le neuroscienze? Che vedere e percepire sono due cose differenti. Pensate ad un bambino, il bambino con gli occhi vede tutto, ma non percepisce tutto, perché? Perché non ha ancora sviluppato tutte le capacità che servono per selezionare gli stimoli di quello che vede. Che in parole molto povere ci porta a dire che, da un punto di vista neuro fisiologico, io vedo quando sono pronta per farlo, vedi e capisci, solo quando sei in grado di vedere. Vedete che poco alla volta ci avviciniamo agli occhi di Giobbe. Il cervello, mentre si organizza per vedere, si organizza per muoversi e quindi in questo senso è molto vera l'intuizione dei rabbini per cui la vista è strettamente collegata al tatto, cioè alla concretezza più assoluta. Il vedere si sviluppa e muta in relazione all'esperienza. Tu vedi dopo aver fatto esperienza.

Pensate come la lingua racconta molto bene tutto questo. Come esempio viene portato non so più quale gruppo di esquimesi che ha diversi termini per il colore bianco. Ma perché lo vede proprio!

Io vedo un bianco, chi ne sa vedere molti ha bisogno anche di termini linguistici che dicano quei molti bianchi che sa vedere. Ovvero, nel momento in cui l'occhio riconosce, ha bisogno di parole per dirlo. Meno conosci e meno possibilità di accesso hai ad una certa cosa. E questa è l'esperienza che noi facciamo ogni giorno su moltissime cose, dalle più piccole alle più grandi. Ripeto, pensate ad un bambino, un bambino neonato che cosa guarda? Ad un certo punto è raro che guardi qualcosa. Sì, è vero, i bambini sono curiosi, si guardano intorno eccetera. Ma quello che vedono è molto legato a quello che toccano, che prima è il seno della mamma, e c'è quel legame forte anche con la bocca, con l'assaggiare, con il mettere in bocca, che è quello che fa Eva. Ma io vedo e tocco e queste due esperienze sono sempre strettamente connesse. Tocco in senso lato, faccio un'esperienza. Qui anticipo, poi ci torneremo, che Giobbe vede Dio dopo che ne ha fatto esperienza. E a quel punto dice: prima il mio orecchio, era l'ascolto del mio orecchio, insomma, ho sentito parlare di te, mi hanno detto un sacco di cose ok, ma adesso che l'ho sentito, l'ho toccato, l'ho provato sulla mia pelle, adesso i miei occhi ti vedono, prima non potevo vederti perché non ne avevo esperienza, prima era impossibile. E dunque anche non ti conoscevo. A quel punto tu vedi, ovvero ti rendi conto, ovvero prendi consapevolezza, ovvero poi agisci, che è il processo esattamente che adesso spiegano le neuroscienze, cioè quel complesso atto di vedere che mette in moto altre parti di te. Lo stesso processo arriva da altre parti di te, da altri processi.

Ci sono poi diversi studi che parlano anche di quanto la vista, il vedere, sia assolutamente collegato, influenzato, anche da questioni culturali, sociologiche, per cui si vedono anche cose diverse, a seconda del gruppo a cui si appartiene, della società in cui si vive, questo per dire che è uno dei sensi forse più complessi in assoluto. E inoltre, che cosa succede? Io penso che questo la Bibbia lo spieghi molto bene: è vero che c'è abbondanza del verbo *shammah* ed è vero che l'udito ha un ruolo fondamentale, ma ho come l'impressione, ma ripeto, è una teoria che vi butto lì perché ci sto lavorando, che sia una sorta di apprendimento che funziona con la ripetizione. Spesso le frasi popolari, che fanno parte della nostra quotidianità, a volte ci raccontano anche concetti più complessi: *repetita iuvant*. Allora tu dici, dici, dici e martelli. Il problema è che a chiunque di noi si può dire mille volte qualcosa. Questo cosa significa, che lo hai capito? No. E quand'anche tu lo abbia capito razionalmente, il fatto che tu sappia una cosa, automaticamente significa che tu agirai in conseguenza di quel che sai? No. Penso che lo proviamo anche noi nella vita di tutti i giorni: facciamo magari uno sbaglio e hai voglia che continuino tutti quanti a dirti che le cose non stiano così, noi non la capiamo comunque. Il sentire le cose non ti fa cambiare rotta e non ti fa comprendere nella profondità. Cosa diciamo noi a qualcuno quando siamo esasperati perché continua a fare la stessa cavolata? Apri gli occhi! Credo allora che sia significativo il fatto che la prima cosa che diciamo non sia "hai sentito cosa ti ho detto?" "Apri le orecchie", "Ascolta qualcuno" ma "Apri gli occhi". Perché è esattamente quello. Non conoscevo questa frase ricorrente nel Talmud, che dice "vedi e comprendi", parti dalla vista, ovvero da tutto quel processo che molto spesso è semplicemente il punto di arrivo, l'apertura di una porta dopo un lungo processo di esperienza. Tu hai fatto esperienza e a quel punto vedi, ovvero sei pronto a capire. Finché non hai accumulato tutto questo, a poco serve che gli altri ti dicano.

A cosa servono i discorsi degli amici a Giobbe? Vedete quanto sono lunghi, tutti provano a dire la loro. Probabilmente è la moglie che dice le parole giuste, però in effetti non si risolve lì. Lei sblocca un meccanismo, ma lui comunque lui va avanti e alla fine, dopo che la sua esperienza è arrivata al termine ed è completa, Giobbe apre gli occhi.

Vediamo, dunque il versetto successivo a quello che abbiamo letto. Dopo che Eva fa questa cosa meravigliosa di condividere la conoscenza con il suo compagno, che cosa succede? Che gli occhi di entrambi (Gn 3,7 ¹⁰) “‘ê-nê šā-nê-hem”¹¹, “vengono aperti”, “si aprono” “way-yê-dā-’ū”, e loro – e qui c’è “yê-dā”¹² che è quello dell’albero – “seppero” “capirono” - ma non è il “capirono” di prima, è un altro verbo, è la conoscenza, si rifà ovviamente al nome dell’albero - “seppero che erano nudi”. In quel momento, gli occhi si aprono e lì capiscono che sono esseri umani, tant’è che poi ricevono le due tuniche di pelle, entrano nel mondo e fanno la vita normale degli esseri umani, togliendo tutta quella coltre di moralismo che io non amo particolarmente e che rischia di non farci comprendere in realtà le questioni essenziali e vitali del testo. Io penso che sia molto significativo il fatto che proprio in quel momento loro prendano coscienza della loro natura, cioè del fatto di essere esseri umani, di non essere angelici, di essere creati ad immagine di Dio ma non essere Dio, di non essere onnipotenti e che quindi lavoreranno e come tutti gli esseri umani staranno in un mondo e non in una gabbia dorata che si chiama Eden. Questo passaggio fondamentale della presa di coscienza di sé, viene descritto, con gli occhi che si aprono. Non è qualcuno che glielo dice, sono loro, gli occhi si aprono e loro vedono. Vedono di essere nudi. Non ci entreremo ma il tema della nudità è assolutamente fondamentale, molto molto interessante nella Bibbia, perché chiaramente ha un valore anche metaforico molto forte.

Abbiamo visto quindi che fin dall’inizio del racconto della Creazione abbiamo questi passaggi fondamentali legati al verbo “vedere” e alla parola “occhi”. Dalla Creazione che Dio stesso vede fino alla scelta di Eva di conoscere e poi la presa di coscienza di essere esseri umani. Se quindi gli occhi funzionano per queste questioni umane, che sono presenti in questo racconto, quale valore hanno -e noi diciamo per poter vedere devo fare esperienza – e come funzionano con un Dio invisibile? Perché se è così difficile con ciò che si può toccare e si può vedere, come funziona con un Dio che non si può vedere e non si può toccare? Come possiamo allora dire che gli occhi lo vedono? Dopo averne fatto esperienza. Perché quell’esperienza può venire in molti modi differenti e Giobbe ce lo racconta molto bene. La sua esperienza in effetti ha molto di corporeo, pensate alle pene che patisce, pensate alla sofferenza, pensate a quando è talmente disperato che si gratta con quel coccio, perché è preso dal cocuzzolo della testa fino alla pianta del piede. Per certi versi lui fa esperienza, un’esperienza molto concreta della sua sofferenza e quindi solo alla fine lui apre gli occhi. Lo vede davvero? Non lo vede? Vi dirò poi che cosa penso. Ma questo alla fine.

Ci sono due passaggi molto interessanti in Esodo in cui Dio si vede assolutamente. Uno è Mosè davanti al Mar Rosso. C’è un Midrash che dice che Mosè allunga la mano sul mare (14,21) ma il mare comincia a resistergli. Mosè invoca il Signore, ma non succede niente, ma a quel punto “il Santo Benedetto egli sia rivelò sé stesso”. Mosè di nuovo viene davanti al mare – sto andando molto veloce – e dice il nome del Santo benedetto egli sia, ma non succede niente, mostra il bastone, non succede niente, fino a quando il Santo Benedetto egli sia, non si rivela nella sua Gloria. E allora il mare comincia ad aprirsi, le acque cominciano ad allontanarsi. Perché? Perché il mare vede la Gloria di Dio e allora a quel punto agisce, le acque si allontanano e il popolo poi può

¹⁰ עֵינֵי שְׂנֵיהֶם וַיִּדְעוּ כִּי עִירָמָם הֵם וַיִּתְפָּרוּ עַלֶּה תֵּאָנָה וַיַּעֲשׂוּ לָהֶם חֲגָרֹת:

¹¹ עֵינֵי שְׂנֵיהֶם

¹² יִדְעוּ

passare. Il vedere Dio fa sì che avvenga una svolta importante, che finalmente ci sia l'azione. La storia cambia e a quel punto abbiamo davvero un passaggio. Ma di nuovo è chiaro, è un Midrash, è un'interpretazione, non c'è scritto in Esodo, lo sapete molto bene.

Ma questo per confermare il fatto che vi dicevo prima, che questa idea che la vista non sia importante, non fa parte né della Bibbia né del primo pensiero rabbinico.

Allo stesso modo ricordatevi Esodo 20,14

*wə-ḵāl hā-‘ām rō-’îm ‘et- haq-qō-w-lōt*¹³

“E tutto il popolo vide le voci”. Nonostante ci sia il termine “*qō-w-lōt*”¹⁴ non c'è scritto “sentì” ma “vide le voci”. E poi vede anche la voce dello *Shofar*¹⁵, il monte fumante, eccetera. Ma è interessante questo “vide le voci”. Ci sono moltissime interpretazioni, Rabbi Akiva dice “videro ciò che poteva essere ascoltato”, che in qualche modo di nuovo ci porta a quella questione della differenza tra vedere e percepire, la possibilità di vedere quando si è pronti a farlo, di vedere quando si è pronti a capire, di vedere quello che effettivamente si può capire. E io trovo davvero molti interessante che in qualche modo tutto questo venga poi confermato anche da teorie scientifiche attuali.

INTERVENTO: Esodo 20,18 : “Tutto il popolo percepiva – leggo l'italiano – percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide...”

RISPOSTA: Provate a cercare in Italiano, io ce l'ho qui davanti in Ebraico, 20,14. Ce l'ho qui, voglio vedere, cercate in Italiano 20,14. Difatti, in italiano 20,18.

Ultimissimo esempio che è un'altra storia che a me piace molto, quella di Tamar e Giuda. È una storia molto bella perché Tamar è davvero un bel personaggio, e in cui il vedere con gli occhi fa un bel gioco. È tutto un gioco sul vedere e il non vedere già nell'impianto stesso della storia, perché ci sono due livelli di lettura: c'è quello che noi come lettori sappiamo e quello che fanno i protagonisti della storia stessa. Faccio un esempio molto concreto. Noi sappiamo che i primi due mariti di Tamar muoiono perché sono malvagi. Chi è dentro la storia non lo sa, pensa che la colpa sia di Tamar. Quindi, noi vediamo delle cose in quella storia e chi è dentro ne vede altre. C'è un articolo molto interessante su questi due diversi piani, perché questo è davvero l'esempio più bello di questa questione della diversità del piano di lettura tra chi legge e chi sta dentro, i protagonisti. È, inoltre, una storia che ruota molto intorno alla vista, intorno al vedere. Intanto perché se ricordate quando Tamar decide di, diciamo, adescare, anche non mi piace granché come verbo, il suocero Giuda, dove si siede? Si siede in una località che si chiama “*pē-tah 'ê-na-yim*”, dove “*pē-tah*” è chiaramente “l'apertura”, “la porta”, ed “*'ê-na-yim*” gli occhi. Lei si siede in un luogo che si chiama, diciamo così, “apertura degli occhi”. E che cosa fa in quel luogo? Si mette un velo, cioè in qualche modo cerca di impedire la vista in un luogo che si chiama “apertura degli occhi”. Giuda entra in questo gioco, senza vedere chi è lei davvero e, se vi ricordate, la soluzione della storia avviene quando Giuda invece vede, perché gli vengono portati i tre oggetti che lei si

¹³ Ex 20,18 וְכָל-הָעָם רָאוּ אֶת-הַקּוֹלֹת

¹⁴ קוֹלֹת

¹⁵ וְאֵת קוֹל הַשּׁוֹפָר

era fatta dare e quando lei dice al servitore “dì a Giuda che questi appartengono al padre di mio figlio”, quando lui li vede capisce e dice “Lei è più giusta di me”. Quindi vedete quanto anche la sorte di questa donna, e dunque di suo figlio e dunque di tutte le generazioni a venire dipenda da quella possibilità o non possibilità di vedere.

Che cosa succede a Giobbe? Succede secondo me esattamente questo. Il mio intento era di dire: non è qualcosa di strano, non è qualcosa di unico. Il fatto che lui parli di occhi e che ci sia questa questione della vista non è qualcosa che è specifico di Giobbe. Lì è detto in un modo molto chiaro ma in realtà, se lo leggiamo nel contesto -e io vi ho portato tre esempi, ma ce ne sarebbero tantissimi altri, andando e cercando bene- in realtà, la frase di Giobbe ci dice qualcosa di molto importante sulla percezione, sul senso della vista nell’esperienza quotidiana e nel suo caso anche nell’esperienza di fede, nella conoscenza di Dio. Ci dice che è assolutamente concreta, ci dice che attraverso l’esperienza lui arriva a vedere, perché solo sentire non è sufficiente. Può esserci una comprensione razionale ma non è una comprensione profonda, non entra a far parte di te.

Io credo che qui si inserisca anche un altro concetto, che è fondamentale nell’ebraismo e che è il dovere di fare la propria parte. Se vogliamo l’udito è qualcosa di più passivo rispetto alla vista, perché io ascolto qualcosa che mi viene detto. La vista, nel senso che ho detto finora, e cioè come una mia capacità, possibilità, di mettere in moto dei processi e di vedere, perché posso anche decidere che non voglio vedere, ma questo ci succede, non è un processo automatico. Quante volte noi abbiamo le cose esattamente sotto gli occhi e non le vediamo. Non perché non siamo in grado, ma perché in quel momento non vogliamo, non siamo pronti, a vederle. È vero che si dice anche “non voglio sentire” ma, ripeto, il vedere mette in moto anche una mia azione. Quindi la capacità di vedere arriva quando siamo pronti, esattamente come avviene per il processo neuro fisiologico. La stessa cosa avviene proprio nei nostri meccanismi, noi vediamo quando siamo pronti per farlo.

Possiamo dire - è un’immagine un po’ da fumetto – che ci sono alcuni passaggi della Bibbia in cui sembra quasi che ci sia la lampadina che si accende. E improvvisamente tutto quello che prima era un gran pastrocchio a quel punto prende altri contorni e tu vedi e dunque comprendi. A volte vedi perché è una realtà che non è più possibile tenere nascosta, non è possibile ignorare. Poi si mettono pezze, nel senso che Adamo ed Eva cercano di coprirsi in un modo un po’ raffazzonato, Tamar mette il velo. Abbiamo poi moltissimi esempi di velo, di coperture, di qualcosa che vedo ma non vedo, perché non voglio ancora vederlo, perché non è ancora il momento, perché non sono pronto. Ma la questione è che una volta che gli occhi sono aperti come in Genesi, di cui abbiamo letto prima quel passaggio, non c’è altro da fare se non prendere atto della realtà.

Quindi possiamo dire che gli occhi sono forse molto più importanti dell’udito nell’acquisizione della consapevolezza, il che non significa aver trovato la verità. Ripeto, non c’è una verità, ci sono tante cose che possono funzionare, non c’è una verità assoluta, c’è qualcosa in cui tu entri, stai lì dentro, ti muovi e non è nemmeno, credo, il problema fondamentale del Libro di Giobbe. Non credo che lui cerchi una verità e in effetti io penso che alla fine Giobbe, quando dice “I miei occhi ti vedono”, in realtà veda che una parte di Dio gli sarà preclusa per sempre. Per questo che non è un finale consolatorio, concordo in questo con Piero Capelli. Non c’è una grande apertura, non c’è un happy end purtroppo. Giobbe si consola, nel senso che dice: ok, io adesso sono entrato in questa dimensione, io ho compreso questa cosa, prima non capivo niente, ero nel caos più totale e non c’era parola che mi potesse aiutare. Adesso mi consolo del fatto che ho capito, ho acquisito una

consapevolezza, ma la mia consapevolezza è che una parte di Dio è insondabile, mi resterà per sempre celata, sarà per sempre incomprensibile. Io ho capito che non posso capire Dio fino in fondo. Per questo dico che non c'è il classico happy end, c'è semplicemente l'aver imparato ad aprire gli occhi, aver preso coscienza di una situazione, essere riuscito, diciamo così, non a trovare la verità ma a fare verità sul proprio percorso personale, che per Giobbe è sicuramente a quel punto un qualcosa di davvero di fondamentale. Che non vuol dire che gli sia andata bene. Vuol dire semplicemente che è riuscito a fare una sua verità su qualcosa che lo tocca.